

Il senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA

Anno IX n. 4 Aprile 2016 Supplemento mensile del settimanale in pdf Heos.it



Nella foto, la piattaforma "Angela Angelina" dell'Eni. È la più vicina alla costa tra le 47 attive in Emilia-Romagna per l'estrazione di gas entro le 12 miglia; si trova a 2 km dalle spiagge del Lido di Dante - Ravenna (immagine, fotoaeree.com)

di SAURO MATTARELLI

Il referendum abrogativo è un istituto giuridico elettorale che esprime una forma di democrazia diretta. È stato abbastanza utilizzato nella storia della nostra Repubblica e, per essere convalidato, deve, tra l'altro, registrare la partecipazione al voto di almeno la metà più uno degli aventi diritto. Ora, è chiaro, ed è già accaduto, che una forza politica che desideri respingere la richiesta di abrogazione di una legge può scegliere di cimentarsi in favore del NO all'abrogazione; oppure può anche scegliere di invitare a disertare le urne per invalidare il referendum stesso, confidando che non venga raggiunto il quorum necessario. In tal caso questa forza politica avrà come alleati indiretti (più o meno consapevoli) anche tutti coloro che normalmente non si recano a votare durante le consultazioni elettorali.

QUESTA PRASSI appare legittima per un partito che intenda sfruttare le pieghe legislative per conseguire il suo obiettivo, interpretando in senso restrittivo il richiamo al "dovere civico" del voto invocato

dalla Costituzione. Ma un governo della Repubblica può, altrettanto legittimamente, invitare i cittadini ad astenersi? La questione è, insieme, giuridica, etica e riguarda la prassi democratica tout court. Chi si recasse alle urne di fronte a una diversa presa di posizione dell'Esecutivo verrebbe "schedato" come un "antigovernativo"?

A complicare il quadro s'impone un'ulteriore, ovvia, considerazione finale: un cittadino che al prossimo referendum sia orientato per il NO, ma che intenda onorare fino in fondo l'art. 48 della Carta costituzionale recandosi a votare apporta-

rebbe comunque, paradossalmente, un vantaggio ai fautori del SI, la cui vera preoccupazione, a questo punto, sarebbe il raggiungimento del quorum. Un bel dilemma, all'insegna di una sconcertante demagogia plebiscitaria e qualunquista che ha ormai avvolto lo scenario politico e un poco fa rimpiangere i tempi in cui le sfide referendarie (pensiamo a quella sul divorzio) erano svolte secondo lo spirito costituzionale: a viso aperto, con l'elettore che si esprimeva attivamente per il SI o per il NO e non passivamente andando "al mare" invece di recarsi alle urne. ■

ALL'INTERNO

- PAG. 2 UN "ERMENEUTA" NELLE CUCINE DELLE CIVILTÀ A CURA DI MARIA GRAZIA LENZI
- PAG. 4 LE PIONIERE DELLA PACE DI GENERE DI CARLO MERCURELLI
- PAG. 7 RIVOLUZIONE FRANCESE E SOVRANITÀ POPOLARE di FABIANA FRAULINI
- PAG. 8 EUSEBIO CHINI, GESUITA E CARTOGRAFO REGIO NELLA "NUOVA SPAGNA" DI FRANCESCO BIGNARDI BARACCHI
- PAG. 10 AL CUORE DELLA FILOSOFIA DI MOZART DI GIUSEPPE MOSCATI

UN "ERMENEUTA" NELLE CUCINE DELLE CIVILTÀ

A COLLOQUIO CON CLAUDIO CAVALLOTTI

A cura di MARIA GRAZIA LENZI

Niente più del gusto rappresenta emozioni interiorizzate e la modernità sembra esaltare questo senso consapevolmente e lo lega alla memoria privata e collettiva. La società di massa che appiattisce il pensiero e i sentimenti e standardizza i processi del nostro giudizio, grazia il gusto e lo investe di un valore espansivo e plusvaloriale che ricompensa il perduto.

Il piacere del palato ha una soggettività che può manifestarsi nella sua oggettività senza interferire nella sfera di una sensibilità vulnerabile, ha una prorompente corposità di intenti che non si intimidisce nel suo manifestarsi.

IL GUSTO è un senso moderno o modernamente vantato nella società del benessere e dell'eccesso e della varietà che riscopre l'arte del preparare il cibo, ars coquinaria di apiciana memoria. Il gusto sposa l'arte intesa nel suo significato etimologico più puro ossia tecnica, processo e mistero. La radice risale ad una radice indeuropea presenta anche in sanscrito, in greco oltre che nel latino nei termini "arma" "artus" e soprattutto "Armonia". Proprio da questo termine vale la pena iniziare per presentare un "archeologo" della cucina d'eccezione,

il maestro Claudio Cavallotti che ha fatto della ricerca dei gusti perduti una esperienza non solo professionale ma anche esistenziale. La ricerca dei gusti è la ricerca delle maestrie che portano le civiltà ad armonizzare "temperare" i sapori, i prodotti della propria terra secondo necessità e piacere.

CLAUDIO CAVALLOTTI è un filologo della cucina dei tempi passati e uno storico straordinario nel rapportare il passato al presente. Ho incontrato Claudio davanti ai cibi dei mosaici dei monumenti della tarda antichità ravennate ed è nata un'amicizia e una volontà d'intenti. Ho avuto il piacere di intervistarlo per riportare una "mica" una briciola del suo sapere e della sua maestria.

Claudio Cavallotti è nato a Modena ma è bolognese d'adozione e ha sposato la cucina e l'archeologia come passioni della sua vita

È una domanda comune che tanti ti avranno fatto ma che interessa i lettori: quando hai concepito questa passione che è diventata la passione della tua vita, ricostruire i cibi preparati, le pietanze, le bevande di tante civiltà?

"LA RICOSTRUZIONE PIÙ LUNGA E FATICOSA È STATA QUELLA DEL "PANE LIQUIDO", DELLA "BIRRA" DELL'ANTICO EGITTO. ALLA FINE LA BIRRA DIVENNE ROSSA COME QUELLA CHE PLACÒ SEKMET, LA DEA PANTERA ASSETATA DI SANGUE. LE TRACCE CHE PRIMA MI ERANO SEMBRATE LIMITATE, ERANO DIVENTATE RICCHE, ESAURIENTI ..."

Sono cresciuto fin da piccolissimo nel ristorante di famiglia, dove mia bisnonna non amava restare, ma preferiva fare la "cuoca itinerante" come faccio io; là un po' in giro per l'Italia ho annusato, osservato la magia della trasformazione degli alimenti in cibi, è lì che è nata questa passione. Durante i miei studi mi sono sempre rapportato alla cucina ed ho iniziato un approfondimento che non è mai finito

Tu sei un fine ermeneuta della cucina, quando non sai, non inventi, non rievochi, ma lasci una crux, filologicamente parlando. Puoi fare un esempio di come procedi?

Per ogni epoca e soprattutto per quelle più antiche non basta leggere i documenti che riportano le notizie sui cibi, ma è necessario fare i riscontri utilizzando la letteratura, le arti figura-

(Continua a pagina 3)

Il senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile della newsletter settimanale in pdf Heos.it www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Piero Venturelli, Serena Vantin.

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)

Tel. ++39 0544 551810

In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

Tiratura: 8.102
e mail inviate

UN "ERMENEUTA" NELLE CUCINE DELLE CIVILTÀ

(Continua da pagina 2)

tive e quando è possibile la musica dove si trovano i gusti, i divieti, i tabù, le aspirazioni dell'epoca considerata. La pratica di ricostruire i piatti aiuta molto a capire le tecniche e si possono così scartare le ipotesi che derivano spesso da equivoci e da idee preconcepite sbagliate. Riproporre la cucina passata ricostruendola filologicamente sia negli ingredienti, sia nelle tecniche non è una mania di purismo rigorista, ma è un metodo storico corretto, senza lasciarsi andare a ricostruzioni fantastiche, ad ipotesi aleatorie o a reinventare quando non si hanno dati storici. Nell'aggiornare i gusti, "rivisitare" come si dice, si applicano al passato categorie attuali, estranee ai mondi di un tempo, si ottengono risultati "ibridi" spesso aberranti, sarebbe come confezionare una toga con tela di jeans.

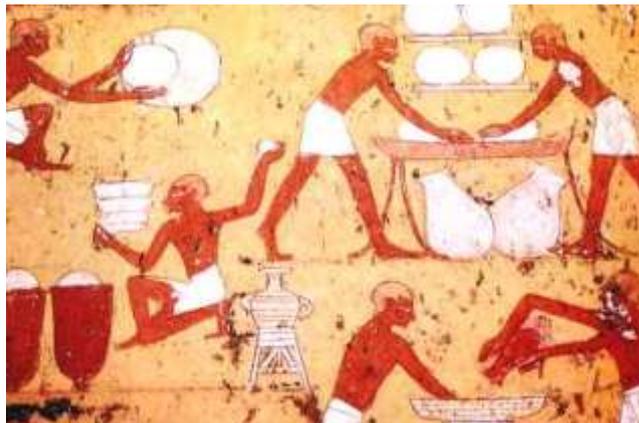
C'è un piatto "storico" che ti ha particolarmente emozionato? Hai un'epoca che ti ha dato di più nella sua ricostruzione?

La ricostruzione più lunga e faticosa è stata quella del "pane liquido" cioè della "birra" dell'antico Egitto. Inizialmente pensavo non esistessero che notizie frammentarie sia scritte, sia iconografiche, via via che procedevo nel lavoro e negli insuccessi, capivo gli errori, le immagini e le poche frasi prendevano vita e diventavano ricche di significati, così più avanzavo nel lavoro e nello studio, più mi avvicinavo al traguardo, alla fine la birra divenne rossa come quella che placò Sekmet, la dea pantera assetata di sangue. Così le tracce che prima mi erano sembrate limitate, erano diventate ricche, esaurienti, lapidarie, perché avevo ragionato come un antico egizio.

Quanto nel tuo lavoro c'è di genialità e sensibilità e di sapere logico e maestria, la grande distinzione di cui parlava Cicerone a proposito di Lucrezio "ars" et ingenium"?

Vorrei rispondere a questa domanda evitando l'autocelebrazione da una parte e l'eccesso di modestia dall'altra. Io credo che tutte queste qualità, necessarie per sviluppare uno studio tanto vasto, abbiano una sola origine: la conoscenza. Non so quali fossero le mie capacità e la sensibilità intuitiva inizialmente, sicuramente queste qualità le sento crescere man mano procedo nello studio e nella verifica pratica. È il profondo interesse per la materia che mi permette di immagazzinare un enorme numero di dati che all'occorrenza riemergono. È l'assidua frequentazione di tutti questi argomenti che mi permette di intuire quello che spesso è sottinteso tra le righe, perché ovvio per chi ha scritto, ma necessario a noi per capire.

Qual è il tuo rapporto con la modernità e in questo caso la cucina di oggi?



Sopra, il pane e la birra nell'antico Egitto

Questo quesito presuppone un chiarimento su cosa è la modernità. Lo studio delle cose del passato non è una mera ricerca antiquaria, ma è un utile strumento che ci permette di evidenziare i meccanismi, le leggi attraverso i quali si modificano, nascono e si evolvono nel corso della storia i gusti, le aspirazioni, le idee in generale e in particolare quelle della gastronomia.

Le conoscenze dei processi formativi che fanno nascere le idee della cucina ci aiutano ad individuare dove sono celate quelle attuali. Camporesi diceva: la cucina può essere sovrapposta come infrastruttura, alla lingua, è stata un'intuizione formidabile. Se analizziamo con attenzione potremo spiegare la cucina nazionale, i "dialetti" regionali e cogliere in ultima istanza, al posto dei fonemi della lingua, i "gustemi" quegli elementi essenziali del gusto propri di una comunità, il tutto unito da un'unica cultura. In ultima analisi, tante ricette, ma un sentire comune.

Se invece si vede la modernità come negazione del passato o meglio una negazione della propria identità etnica, da cui peraltro non ci si libera, si è costretti a rifugiarsi in un narcisismo solipsistico esasperato da cui sorge il bisogno di creare stupore attraverso i più assurdi e improbabili accostamenti, si perde così il piacere di creare semplice convivialità e non resta che pavoneggiarsi esibendo stelle, pianeti ed altri corpi celesti caduti non si sa come e da quali oscuri firmamenti.

L'invenzione di un manicaretto, anche il più "ambrosiasimile", rimane un manufatto astratto, un patrimonio personale, sarebbe come inventarsi un gergo proprio col quale non si riesce a comunicare con gli altri è quindi destinato ad esaurirsi. A ben guardare spesso queste rivoluzionarie invenzioni culinarie, inventate "dal nulla" sono già state fatte nel passato e anche meglio. Per quanto riguarda me, che passo il mio tempo in ricostruzioni storiche utilizzando un metodo rigorosamente filologico senza concedermi personalismi, l'invenzione è una categoria estranea; per me modernità è cogliere "i gustemi" e cercare di dialogare col palato della gente. ■

ITINERARI DELLA PARITÀ

LE PIONIERE DELLA PACE DI GENERE

di CARLO MERCURELLI *

Premessa. movimenti che sostengono le ragioni dell'emancipazione giuridica e sociale della donna, al pari del contributo femminile alla definizione di un orizzonte di pace, sono l'espressione di istanze che si delineano solo a partire dalla seconda metà del Settecento allorquando gli esiti dell'illuminismo, prima, e della rivoluzione francese, poi, modificano in profondità la società d'*ancien régime*. Se la causa femminista si organizza in corrente ideale e in movimento politico, solo quando si creano le condizioni che permettono alla donna di aspirare al diritto di cittadinanza, allo stesso modo le donne, nella misura in cui acquisiscono la coscienza di rappresentare una ben precisa identità civile e politica, possono analizzare consapevolmente uno dei temi più complessi della società contemporanea, quale è quello della pace, avanzando, dalla loro peculiare prospettiva di genere, le proprie proposte e soluzioni.

OPERATA questa opportuna premessa di ordine storico e teorico sul fenomeno femminista, è mia intenzione soffermarmi su quelle voci, su quelle intellettuali che, nei secoli precedenti alle rivoluzioni atlantiche, pur non sviluppando alcun movimento o corrente, avanzano richieste di affrancamento individuale e sociale e sono impegnate sul fronte del superamento dei conflitti umani e sul piano della distensione dei rapporti interstatali. In quest'ambito particolarmente indicativi sono tre figure: Santa Brigida (Birgitta o Brigitta Persson) di Svezia (1303-1373), Santa Caterina da Siena (1347-1380) e Cristina da Pizzano (1364/1365

– 1430 circa).

BRIGIDA DI SVEZIA: LA MESSAGGERA DEL SIGNORE

Brigida di Svezia – nata agli inizi del secolo XIV nel castello di Finsta presso Uppsala – come scrive Madre M. Tekla Famiglietti, «si adoperò instancabilmente per la pace in Europa», cercando di tradurre in atti concreti le rivelazioni che contraddistinguono il suo rapporto di contemplazione con Dio. In una fase storica contraddistinta dalla sanguinosa Guerra dei Cent'anni, la santa scandinava «scrive lettere, messaggi con parole chiare, ferme e a volte anche molto dure», mirando ad ammonire gli animi bellicosi dei condottieri di Francia e d'Inghilterra, nell'auspicio di radicare lo spirito d'irenismo tipico del Vangelo.

LA MISTICA svedese, fondatrice dell'Ordine del Santissimo Salvatore, trascorre un periodo della sua esistenza presso la corte reale del suo paese, riuscendo nell'estate del 1348 a convincere il sovrano Magnus IV Eriksson, ad impegnarsi in alcune missioni diplomatiche che – come scrive lo studioso Aron Andersson – «Cristo aveva imposto alla Sua sposa». L'anelito di pace che ispira le invocazioni di Brigida conduce alle missioni diplomatiche del vescovo Hemming di Ålbo e del priore Petrus Olavi, che, nell'arco di alcuni



mesi, recano i messaggi di pace della religiosa a Filippo VI di Francia e ad Edoardo III d'Inghilterra e, in seguito - giunti ad Avignone «nell'autunno» successivo - a papa Clemente VI, allo scopo di fargli «assumere la parte di mediatore [...] fra i re belligeranti». In quella circostanza i due ambasciatori sono, inoltre, latori dell'«appello personale» di Brigida al pontefice, «affinché ritornasse con la sua curia a Roma», per celebrare il Giubileo. Nella città Santa, Brigida giunge proprio in occasione dell'indulgenza plenaria del 1350, ma la sua presenza a Roma non si esaurisce con l'Anno Santo, anzi gli ultimi ventitré anni della sua vita, in un intenso impegno di carità e predicazione evangelica, si consumano nei territori del Patrimonio di San Pietro.

SANTA CATERINA DA SIENA: LA RICERCA DELL'UNITÀ E DELLA PACE NEL MONDO CRISTIANO

Caterina Benincasa, nata a Siena il 25 marzo del 1347, vive in uno dei periodi più problematici della storia d'Europa tra tardo Medioevo ed età moderna. La sua esperienza di mistica e religiosa – a sedici anni entra nel Terz'Ordine delle Domenicane – si iscrive nella delicatissima congiuntura successiva alla Peste Nera del 1348-50, nel vivo degli scontri della Penisola e durante la



Cattività avignonese, che, come afferma il teologo domenicano Timothy Radcliffe, segna profondamente le vicende politiche del tempo, «lacerando la Chiesa, dividendo Paesi, città e Ordini religiosi».

(Continua a pagina 5)

LE PIONIERE DELLA PACE DI GENERE

(Continua da pagina 4)

Le lettere e l'impegno teso a promuovere un rinnovamento civile e religioso, quale strada maestra per una nuova umana convivenza, portano Santa Caterina a scontrarsi con le più importanti istituzioni del suo tempo. Nella lettera inviata a Papa Gregorio XI (Pierre Roger de Beaufort), la religiosa senese presenta le sue aspirazioni, auspicando, come scrive lo storico della letteratura Angelo Gianni, «una riforma dei costumi del clero, l'espulsione dal seno della Chiesa dei fiori enfiati di superbia, volti alle pompe e vanità del mondo, accresciutisi di numero di potere durante l'esilio in terra francese; il ritorno a Roma del pontefice, unico mezzo per risanare la corruzione, per ricondurre gli erranti all'obbedienza del pastore, per porre fine all'anarchia dolorosa delle terre dell'Italia centrale soggette nominalmente all'autorità della Chiesa». L'invito che, tuttavia, risulta prioritario nella sua analisi – e che costituisce uno dei capisaldi dell'azione della mistica toscana – è la richiesta di intervento rivolta al pontefice affinché liberi i cristiani *dalla guerra e divisioni*.

LA PACE NEL MONDO cristiano è al centro delle preoccupazioni di Caterina, ben consapevole che «non con coltello né con guerra né con crudeltà» sarebbe stato possibile riportare la concordia tra gli uomini. L'istanza di una rinnovata armonia tra gli Stati non si configura, però, per la Sposa di Gesù Cristo, con la rinuncia alla giustizia e alla verità; nella lettera CCXCI, inviata "A Urbano VI" (Bartolomeo Prignano), Caterina, infatti, pone in luce come cercare la pace senza la giustizia equivalga a versare dell'olio su una ferita che deve essere cauterizzata: «come l'unguento in su la piaga, che vuole essere incesa col fuoco; perché ponendovi solo l'unguento senza incenderla, imputridisce più tosto che non sana». Il suo personale impegno a costruire un universo cristiano, imperniato sul messaggio evangelico, è contraddistinto anche da autentiche iniziative diplomatiche presso le corti dell'Italia del Trecento, nella consapevolezza che l'avvio di una rigenerazione morale e religiosa degli uomini, non può non tradursi in una paziente e costante opera di pace all'interno di una Penisola dilaniata dagli scontri e dalla lontananza pontificia.

**UNE FEMME DE LETTRES. CRISTINA DA PIZZANO,
UNA VOCE FEMMINILE A SOSTEGNO DELLE DONNE
E DELLA PACE**

Cristina (Christine) da Pizzano (de Pizan o Pisan), scrittrice e poetessa francese di origini italiane – nasce a Venezia in una data compresa tra il 1364 e il 1365 – può essere considerata, come scrive la storica Christine Klapisch-Zuber, «l'araldo dell'emancipazione delle donne» in epoca medievale, poiché solleva, con i suoi scritti, il tema della questione femminile. Sarebbe anacronistico definire femminista la polemistica veneta, ma come afferma la storica Maria Giu-



seppina Muzzarelli, «se non fu femminista *ante litteram*», le sue opere aprono una «discussione sul ruolo delle donne destinata a durare a lungo». Christine vive a Parigi durante la seconda metà del Trecento (il padre Tommaso ottiene l'incarico di medico e astrologo presso la corte di Francia), godendo, come scrive Muzzarelli, «di condizioni che, pur nella loro peculiarità, possono essere definite di privilegio e appaiono comunque

tali da differenziare notevolmente il suo destino da quello della maggior parte delle donne anche di uno status sociale analogo al suo».

Il padre, infatti, la rende partecipe della sua dottrina e le consente di perfezionare la propria formazione culturale, in un ambiente molto stimolante, quale era la corte di Carlo V il Saggio. All'età di quindici anni sposa un gentiluomo piccardo (Étienne de Castel, segretario della corte francese), ma nell'arco di soli dieci anni, Christine precipita in una difficilissima situazione: in breve tempo perde il padre e lo sposo, e in un «crescendo di avversità», decide «di affidare le sue sorti e quelle delle famiglia» (la donna aveva generato tre figli), non «ad un nuovo matrimonio, come la tradizione avrebbe suggerito e come le sarebbe stato facile, ma alla sua dottrina», scrivendo poesie, ballate, rondeaux, biografie in versi e trattati in prosa, «dedicandoli a chi le poteva assicurare denaro e protezione».

L'OPERA CHE SEGNA l'ingresso di Christine nella pubblicistica francese di inizio Quattrocento e la pone al centro di una delle più alte *querelle* letterarie dell'epoca, quella relativa al *Roman de la Rose*, è *Le livre de la cité des dames* (1404-1405), in cui l'autrice, come pone in luce Muzzarelli, mira ad «erigere un baluardo *contro la misoginia* ampiamente diffusa, anche se non sempre in maniera consapevole, in molti ambienti» della Francia del suo tempo. L'opera denuncia apertamente il «modo diffuso di considerare le donne» e il ruolo loro imposto nell'organizzazione della società. In contrapposizione ad una società rigidamente patriarcale, Christine, con *Le livre de la cité des dames*, disegna il proprio modello di Stato ideale, prefigurando una idea di comunità in cui è evidente la volontà di mettere al bando la violenza, l'intolleranza, la guerra, la discriminazione tra i sessi. La *Cité des dames* è una risposta di genere al quadro di storture che contraddistinguono la società di inizio Quattrocento, che, proprio a cominciare dal quel modello di tolleranza ed inclusione da lei prefigurato, dovrebbe partire per una riforma dei suoi assi costitutivi. Il paradigma di una città ideale, insomma, come riferimento contro-fattuale per misurare la distanza tra il modello e la realtà.

Christine, polemizzando pubblicamente, con i più importanti eruditi francesi, sull'immagine delle donne creata dal *Roman de la Rose*, dà voce - come mette in evidenza la sto-

(Continua a pagina 6)

LE PIONIERE DELLA PACE DI GENERE

(Continua da pagina 5)

rica Gisela Bock - alle «numerose *doléances* femminili cioè ai “pietosi lamenti di dame e fanciulle nobili, di distinte signore, di cittadine, di vergini e di tutte le donne in genere” e ai loro reclami contro “le brutali violenze, i rimproveri, le calunnie [...] e molti altri oltraggi». La *Cité des dames*, però, non è solo una risposta alla tradizione misogina, ma costituisce «il progetto di un nuovo mondo», in cui «le donne di tutte le classi sociali possono trovare accoglienza e protezione». Nei suoi interventi e in particolar modo nella *querelle* del *Roman de la Rose*, Christine, come fa osservare la storica Danielle Reginer-Bohler, mira a trascendere i limiti imposti al suo sesso, rivendicando in una lettera inviata al governatore di Lille (in cui accusa apertamente Jean de Meung, autore della seconda parte del *Roman de la Rose*) il suo diritto di donna e di *femme de lettres*: «Che non mi si accusi di sragionare, di essere arrogante, di osare, io donna, oppormi e rispondere ad un autore così acuto, né di diminuire l’elogio dovuto alla sua opera, mentre lui, soltanto un uomo, ha osato mettersi a diffamare e biasimare senza eccezioni tutto il sesso femminile».

La formazione umanistica di cui aveva potuto godere e la decisione di intraprendere un cammino in cui consapevolezza della sua dignità di genere e autonomia morale erano profondamente correlati e connessi, permettono alla letterata di intervenire sui temi più rilevanti che animano la scena politica francese, a partire dalla questione della secolare Guerra con il Regno d’Inghilterra. Indicativo, a tal proposito, è *Le Livre de Paix*, in cui Christine, come mette in evidenza la studiosa Bianca Garavelli, sviluppa «un trattato sul buon governo, pieno di consigli acuti e concreti, e sempre mediati da un’autentica, profonda fede, su come ottenere e gestire l’imprendibile tesoro della pace».

IN UNA FRANCIA DILANIATA dallo scontro militare con i Plantageneti e dalle sanguinose lotte intestine con Borgognoni e Armagnacchi, in un quadro di spietata violenza in cui ogni sentimento di umana pietà sembra essere bandito, Christine si prodiga attivamente a sostegno della causa della pace, inviando lettere alla regina Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI, affinché intervenga, in qualità di arbitro, nella contesa tra Luigi d’Orléans, figlio di Carlo V, e Giovanni Senzapaura, duca di Borgogna. I suoi consigli e i suoi scritti mostrano un chiaro desiderio di porre fine all’interminabile conflitto. Sono animati, da un lato, da uno spirito di acuta diplomazia, dall’altro, invitano i regnanti di casa Valois (*Le Livre de Paix* è dedicato al delfino di Francia, terzogenito di Carlo VI, Luigi) ad operare con rettitudine, ispirando il loro operato ai valori della verità e della clemenza, cercando di perseguire la prosperità del Regno. Solo un’azione politica imperniata al suddetto duplice registro avrebbe potuto, per Christine, rendere possibile il raggiungimento di uno stato di concordia tra i diversi *États* che componevano la regione d’oltralpe.

CONSIDERAZIONI

I brevi profili tratteggiati propongono tre figure che, a cavallo tra XIV e XV secolo, rappresentano casi singolarissimi nel quadro della società d’antico regime. Ciascuna, a partire dalla sua personale vicenda esistenziale, cerca di farsi largo nelle impenetrabili maglie di quella che potremmo chiamare la *società degli uomini*. Quantunque i percorsi di Brigitta Persson e di Caterina Benincasa siano accomunati dalla analoga esperienza nel seno della Chiesa, gli itinerari delle due mistiche si intersecano con quello della letteratura italo-francese. Se le religiose si muovono ricercando, nello spirito evangelico e nella sua intrinseca dimensione di irenismo, la concordia e la pace nel mondo cristiano, Christine, pur agendo lungo una prospettiva di rivendicazione di genere, aliena alle due spose di Cristo, condivide con loro un dato, quello del coraggio. Le tre donne, infatti, mostrano una enorme forza d’animo. Intraprendono una sfida smisurata, superando con caparbietà le insidie di un sentiero irto di difficoltà e di umiliazioni. La loro testimonianza è perciò principalmente quella di dover combattere su due piani, da un lato, quello, preliminare, di essere accettate da un mondo ostile che le considera, per tradizione secolare, inferiori; dall’altro, far valere le ragioni di quanto sentono indispensabile per la società in cui vivono ed operano. È in questo duplice impegno di audacia e perseveranza che il loro esempio, pur lontanissimo nei secoli, fornisce a noi un modello di riferimento attualismo, spronandoci all’azione senza arrestarsi di fronte agli ostacoli. ■

* Carlo Mercurelli (Univ. Nacional de San Luis, Argentina)

Bibliografia minima di riferimento

- A. Andersson, *Brigida di Svezia. Santa e profeta*, Città Nuova Editrice, Roma, 2007;
 G. Bock, *Le donne nella storia europea*, Editori Laterza, Roma – Bari 2006;
 E. Carrara, *Christine de Pizan. Biografia di una donna di lettere del XV secolo*, in “Quaderni Medievali”, edizioni Dedalo, Bari 1990; (a cura di) G. Cavallini, *Il Dialogo della Divina Provvidenza, ovvero Libro della Divina Dottrina*, Edizioni Cateriniane, Roma 1968, p. 44;
 B. Garavelli, *Introduzione*, in C. De Pizan, *Libro della pace*, Medusa, Milano 2007;
 A. Gianni, *Storia e Antologia della Letteratura Italiana I. Dalle origini al Quattrocento*, Casa Editrice G. D’Anna, Messina – Firenze 1991;
 Ch. Klapisch-Zuber, *Introduzione*; (a cura di) U. Meattini, S. *Caterina da Siena*. Le Lettere, Edizioni Paoline, Roma 1993;
 M. G. Muzzarelli, *Un’italiana alla corte di Francia. Christine de Pizan, intellettuale e donna*, Il Mulino, Bologna 2007;
 M. G. Muzzarelli, *Christine de Pizan*, in (a cura di) C. Colombo e C. Quarta, *Il destino della famiglia nell’utopia*, Edizioni Dedalo, Bari 1991;
 T. Radcliffe, *Prefazione. Santa Caterina da Siena (1347-1380) Patrona d’Europa*, in G. Cavallini, *Caterina da Siena. La vita, gli scritti, la spiritualità*, Città Nuova Editrice, Roma 2008;
 D. Reginer-Bohler, *Voci letterarie, voci mistiche*, in (a cura di) Ch. Klapisch-Zuber, G. Duby e M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Medioevo*, Editori Laterza, Roma – Bari 1995.

RIVOLUZIONE FRANCESE E SOVRANITÀ POPOLARE

APPUNTI SULLE "CONSIDÉRATIONS SUR LA FRANCE" DI JOSEPH DE MAISTRE

di FABIANA FRAULINI

La rivoluzione nelle *Considérations*

Nel 1797 il filosofo e uomo politico savoiaro Joseph de Maistre (1753-1821) pubblica, in Svizzera, le *Considérations sur la France*, opera complessa contenente un'interpretazione dei presupposti e dell'esito della Rivoluzione francese. Questa riflessione, che si inserisce all'interno del pensiero teologico dello scrittore di Chambéry, risulta particolarmente pregnante per l'attenzione posta sulla concretezza storica del fenomeno rivoluzionario e per l'analisi con la quale vengono evidenziate alcune delle criticità insite nelle categorizzazioni politiche che si affermano in seguito alla rivoluzione. Su queste categorie, e in particolare sul problema della rappresentanza e della sovranità, si concentra il presente contributo.

ESPONENTE di rilievo del «tradizionalismo cattolico», Maistre interpreta il fenomeno rivoluzionario come un empio tentativo perpetrato dall'uomo di svincolarsi dall'ordine divino e di ergersi a giudice e creatore del reale, facendo leva su principi astratti e universali completamente privi di legame con la storia. La rivoluzione, in altre parole, si configura come una insurrezione contro Dio concepita dalla ragione umana, che cerca di instaurare il regno della libertà illimitata: tentativo, questo, destinato al fallimento. Nelle *Considérations*, infatti, Maistre rimarca come il movimento rivoluzionario racchiuda in se stesso la propria punizione e negazione. Come la storia dimostra, sostiene il pensato-

re savoiaro, le rivoluzioni, prendendo avvio da uomini saggi, che spesso ne diventano vittime, vengono sempre portate a termine da folli. Inoltre, il tentativo dei popoli di accrescere la propria libertà si conclude sovente con una novella schiavitù, come dimostra il caso francese: «Non è forse visibile questo castigo? Non abbiamo visto la Francia disonorata da più di centomila omicidi? L'intero suolo di questo bel regno coperto di patiboli? E questa terra sventurata imbevuta del sangue dei suoi figli grazie ai massacri giudiziari [...]? Mai despota più sanguinario non si preso gioco della vita degli uomini con tanta insolenza, e mai popolo passivo si è presentato al macello con maggiore compiacenza. Il ferro ed il fuoco, il freddo e la fame, le privazioni, i patimenti di ogni specie; nulla lo disgusta del suo supplizio» (J. de Maistre, *Considerazioni sulla Francia*, a cura di M. Boffa, Roma, Editori Riuniti, 1985, pp. 11-12). Uno dei maggiori delitti perpetrati nel corso della rivoluzione è, ad avviso di Maistre, l'assassinio del re Luigi XVI, un atto che si configura, ai suoi occhi, come un «attentato contro la *sovranità*», «uno dei crimini più grandi che si possano commettere [...] poiché nessun altro reca con sé più terribili conseguenze» (ivi, p. 9).

Il problema della sovranità nella Francia post-rivoluzionaria

A fronte di questo delitto contro la sovranità, i fautori della rivoluzione ritengono che il governo repubblicano, basato sulla rappresentanza, sia l'unico capace di garantire la sovranità al popolo. Maistre cerca di dimostrare nella sua riflessione come il sistema rappre-

sentativo, lungi dall'essere una scoperta moderna, sia invece una forma politica tipicamente feudale, nella quale l'espressione «rappresentanza nazionale» indicava l'esistenza di «alcuni rappresentanti inviati da *alcuni* uomini, provenienti da *alcune* città o villaggi, in virtù di un'antica concessione del sovrano» (ivi, p. 31): forma, questa, che si è affermata nell'Inghilterra a lui contemporanea. Tuttavia, i rivoluzionari non hanno certo in mente il modello inglese, bensì rimarcano la necessità che «*tutto* il popolo sia rappresentato, che esso possa esserlo solo in virtù di un mandato, e che ogni cittadino sia capace di dare o di ricevere questi mandati» (ivi, p. 31): tramite la rappresentanza così intesa, i rivoluzionari ritengono che il popolo possa essere depositario della sovranità e formare, nella sua totalità, una repubblica.

LA CRITICITÀ di tale concezione viene messa bene in evidenza, però, dal pensatore savoiaro, secondo il quale «il sistema rappresentativo esclude direttamente l'esercizio della sovranità, soprattutto nel sistema francese, dove i diritti del popolo si riducono alla nomina di coloro che nominano; dove non solo esso non può dare mandati speciali ai suoi rappresentanti, ma la legge stessa si preoccupa di spezzare qualsiasi loro legame con le rispettive province, avvertendoli che *essi non sono inviati da coloro che li hanno inviati*, ma dalla Nazione; gran parola di estrema comodità, perché se ne fa quello che vuole. Per farla breve, non è possibile l'immaginare una legislazione meglio calcolata per annullare i diritti del popolo» (ivi, p. 32). La repubblica francese basata sulla rappresentanza, dunque, non garantisce la sovranità al popolo: al contrario. Se la repubblica, ossia la sovranità, rimane a Parigi, e il resto della Francia è suddito della repubblica, il popolo non può dirsi sovrano, anzi, «resta perfettamente estraneo al governo; egli è più soggetto che nella monarchia» (*ibidem*).

L'altra criticità evidenziata da Mai-

(Continua a pagina 8)

BIOGRAFIE

EUSEBIO CHINI, GESUITA
E CARTOGRAFO REGIO
NELLA “NUOVA SPAGNA”

di FRANCESCO BIGNARDI BARACCHI

Eusebio Chini, importante missionario, matematico, cartografo, astronomo ed esploratore delle terre sudoccidentali del Nord America, nasce a Segno, in Val di Non (attualmente in provincia di Trento), il 10 agosto 1645 da Margherita Luchi e Francesco (agiato erede di una nobiltà concessa da Carlo V nel 1529).

Chini studia inizialmente presso il Collegio dei Gesuiti di Trento, per poi trasferirsi, nel 1663, in quello di Halle, presso Innsbruck. Colpito da una grave malattia, fa voto a san Francesco Saverio di entrare nella Compagnia di Gesù e di dedicare la propria vita alle missioni, se fosse sopravvissuto. Dopo la guarigione, il 20 novembre 1665 comincia il proprio noviziato a Landsberg, in Baviera, e aggiunge al nome quello del santo protettore. Durante il

noviziato, Chini conduce brevi studi di logica a Friburgo e di filosofia a Ingolstadt. Tra il 1670 e il 1673 ricopre la cattedra di letteratura a Halle, tornando tuttavia in seguito a Ingolstadt per intraprendere studi di teologia. Grazie alla sua parallela dedizione allo studio delle scienze, in particolare modo della matematica, dell'astronomia e della cartografia, gli viene offerta una cattedra presso l'Università locale, che però rifiuta. Il suo desiderio è quello di partire per le missioni in Cina, volendo seguire il cugino Martino Martini, anch'esso missionario gesuita.

NEL 1677, dopo essersi recato a Öttingen per il suo ultimo anno di noviziato, gli viene accettata la richiesta di partire per le missioni. Ma la destinazione non può essere la Cina, notizia che lo delude profondamente, bensì o

la Nuova Spagna (cioè il territorio conquistato dagli Spagnoli durante il XVI secolo e comprendente l'attuale Messico e il sud degli Stati Uniti) o le Filippine. Tirando a sorte con un compagno gesuita, si trova assegnato alla Nuova Spagna. Deve tuttavia attendere due anni prima della partenza da Siviglia, durante i quali compie studi di zootecnica, farmacologia, agricoltura e tecniche manuali, in preparazione alla vita tra gli Indios. Il 27 gennaio 1681 finalmente salpa dalla Spagna e, durante il viaggio, ha modo di condurre dettagliate osservazioni su una cometa. Una volta approdato a Città del Messico, pubblica queste osservazioni in quella che diventa la sua prima opera di rilievo, *Exposición astronómica de el cometa que el año de 1680 por los meses de Noviembre, y Diciembre, y este año de 1681, por los meses de Enero y Febrero, se ha visto en todo el mundo*. A differenza di altri padri gesuiti, Chini attribuisce una simbologia nefasta al passaggio delle comete.

LA SUA PRIMA missione si svolge sotto il comando del generale Antillón y Atondo, in veste di cappellano e cosmografo regio; durante essa ha modo di esplorare la California, all'e-

(Continua a pagina 9)

RIVOLUZIONE FRANCESE E SOVRANITÀ POPOLARE

(Continua da pagina 7)

stre è l'astrattezza che connota le costituzioni che si sono succedute in Francia. Accogliendo le tesi di Montesquieu, secondo il quale «il governo più conforme alla natura è quello la cui disposizione particolare si rapporta meglio con la disposizione del popolo per il quale esso è stabilito», e le leggi politiche e civili di ogni nazione «devono essere talmente adatte al popolo per il quale sono fatte che è un caso assai raro che le leggi di una nazione possano convenire a un'altra» (Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, in Id., *Tutte le opere [1721-1754]*, a cura di D. Felice, Milano, Bompiani, 2014, p. 919), il pensatore savoiano si scaglia contro la pretesa, propriamente rivoluzionaria, di creare costituzioni universali, adatte non a un popolo particolare in un determinato momento della sua storia, ma all'uomo in generale.

Maistre rimarca infatti come, a fronte dell'esistenza concreta dei differenti popoli, ciascuno caratterizzato dalle proprie specificità e dalla propria storia, la categoria di "uomo" si risolve in un'astrazione inesistente nella realtà. Le costituzioni che dal 1789 al 1796 sono state elaborate in Francia rappresentano quindi il tentativo di creare un nuovo ordine politico tramite una deliberazione astratta che prescinde dalla concretezza storica e dalle peculiarità di un determinato popolo.

AL CONTRARIO, secondo Maistre, le costituzioni e le leggi politiche non possono che affermarsi a partire dalla situazione storico-politica precisa di un determinato popolo. Le *Considérations sur la France*, opera nella quale il pensiero politico si inserisce all'interno di una visione provvidenziale dell'ordine del mondo, mettono così in discussione la pretesa astrattezza e universalità dei valori rivoluzionari, opponendo ad essi un ritorno alla concretezza storica della politica e dell'uomo. ■

EUSEBIO CHINI, GESUITA E CARTOGRAFO

(Continua da pagina 8)

poca reputata un'isola. La missione stabilisce diverse basi, soprattutto nel nord del territorio, che Chini attraversa con un contingente fino a giungere all'Oceano Pacifico. Durante il viaggio, conduce importanti rilevamenti cartografici.

Nel 1687 intraprende la sua seconda spedizione, quella più importante. Si spinge in diverse regioni, tra le quali gli odierni Arizona, Nuovo Messico e Sonora (quest'ultimo territorio fa oggi parte degli Stati Uniti Messicani). Fondata la base di Nueva Señora de los Dolores, nella regione della Pimería Alta, anche chiamata Papagheria, il missionario italiano riesce a stabilire buoni rapporti con gli indigeni della popolazione Pimas, battezzando alcuni fra i membri più influenti. Tuttavia, nel 1695, i Pimas insorgono contro la crudeltà e i soprusi degli Spagnoli, riuscendo a distruggere tutte le missioni dell'area e uccidendo il compagno missionario di Chini, padre Francesco Saverio Saeta, di cui poi Chini stilerà una biografia accompagnata da alcune carte geografiche che ritraggono pure il momento dell'uccisione.

Rifugiatosi a Città del Messico, anche per fornire un resoconto della rivolta, Chini attirerà su di sé accuse critiche a causa della sua difesa dei Pimas e della denuncia dei comportamenti degli Spagnoli. Con fatica, riesce a convincere le autorità governative delle sue ragioni, ma non può evitare talune complicazioni legali che lo vedranno libero di tornare tra i Pimas solo successivamente.

RIPRISTINATO L'ORDINE, il gesuita si dedica alla cartografia e allo studio attento del territorio, soffermandosi specialmente sulla presenza di particolari conchiglie di colore azzurro, *abalone* (*Haliotis Linnaeus*), e riuscendo a dimostrare, l'11 marzo 1702, che la California Bassa è in realtà una penisola e non un'isola come si credeva (di queste aree traccia dettagliate cartine). Successivamente, contribuisce alla costruzione di nuove missioni



Nella foto, francobollo commemorativo di Eusebio Chini (ritratto di F. O' Brien)

e città, intraprende viaggi sempre più numerosi e soprattutto continua la sua attività di esplorazione delle aree, cartografando abilmente i territori. Attraversa quattordici volte l'Arizona, raggiungendo a piedi o a cavallo punti strategici per la fondazione di nuove missioni. Camminatore instancabile, è capace di mantenere una media di 40 o 50 chilometri al giorno, senza rinunciare alla celebrazione delle messe e alla consueta pratica missionaria. La sua dedizione verrà ricordata soprattutto per il modo col quale si batte a favore degli indigeni: la sua intenzione è difatti quella di permettere l'indipendenza economica delle missioni, attraverso il miglioramento delle attività agricole e d'allevamento; intuendo abilmente il potenziale commerciale delle missioni, ne istituisce i rapporti e la gestione delle risorse. Per esempio, progetta una città al confine tra la California e la Pimería, sul fiume Colorado, trasformando il luogo in un centro commerciale collegato con il porto di Monterrey e promuovendo la costruzione intorno ad esso di innumerevoli punti di raccolta del bestiame.

SI DEDICA anche al censimento delle popolazioni, portandone a termine uno e lasciandone altri due parziali. Nel 1710, un anno prima di morire, completa l'ultima cartina geografica, la più dettagliata, che accompagna i suoi diari intitolati *Favores Celestiales*,

i quali costituiscono un'importante testimonianza dell'organizzazione delle missioni. Eusebio Francesco Chini trascorre gli ultimi anni di vita in tranquillità nella città di Magdalena, nella regione di Sonora, dove, dopo venticinque anni di attività missionaria, il 15 marzo 1711 si spegne in occasione della dedizione della chiesa locale.

LA SUA FIGURA viene annoverata tra le personalità più importanti della sua epoca e, nel Novecento, la sua memoria trova importanti riconoscimenti. Il 14 febbraio 1965 una statua ritraente Chini viene collocata tra i Grandi d'America nel Famedio di Washington; la sua figura è riconosciuta così tra i Padri Fondatori dello Stato dell'Arizona e costituisce l'unica personalità italiana tra quelle ivi esposte. Il 19 maggio 1966 vengono rinvenute a Magdalena le ossa del missionario, mentre pochi anni dopo, nel 1971, il presidente del Messico, Luis Echeverría Álvarez, inaugura la *Plaza de Kino* in sua memoria (Kino è difatti la trascrizione in spagnolo che il missionario stesso usava in quelle terre); la città di Magdalena aggiungerà così, da quel momento, la dicitura *de Kino* al proprio nome. Pochi giorni dopo quell'inaugurazione, nella cattedrale di Hermosillo, capitale dell'attuale Stato di Sonora, l'arcivescovo Navarrete dà inizio al processo di beatificazione di Chini, tuttora in

(Continua a pagina 10)

di GIUSEPPE MOSCATI



Per Clementi [Muzio Clementi (1752-1832), compositore, pianista e studioso noto soprattutto per la raccolta di saggi per pianoforte *Gradus ad Parnassum*, edito a Londra in tre volumi tra il 1817 ed il '26, e più tardi per Chopin, il pianoforte era la vita. Per Mozart, la vita era il teatro. [...] si divertiva veramente solo quando poteva comporre opere». Così si esprimeva qualche anno fa Piero Rattalino. Oggi, con Marco Jacoviello, possiamo permetterci di aggiungere: per il grande maestro di Salisburgo la vita era il teatro, ma in quanto il teatro era la piena espressione della filosofia. Proviamo a vedere insieme in che senso.

INTANTO è opportuno sottolineare, come di recente ha fatto per esempio Enrico Girardi ("Corriere della Sera" del 4 febbraio 2016), che è possibile e ben auspicabile rendere con pianoforte e fortepiano – come fa, a suo avviso, Andrés Schiff – un Mozart dal gusto «discorsivo, cameristico, che è raro, frutto di un'eleganza mai fine a se stessa». E poi, peraltro a rischio di contraddirci, possiamo tranquillamente riconoscere che con Mozart, come con altri geni non solo dell'universo musicale, anche se fosse eleganza fine a se stessa non sarebbe certo da disprezzare. Anzi, probabilmente l'arte e la filosofia non hanno in verità da essere fini ad alunché.

Ma torniamo a Jacoviello. Nel suo recente saggio edito per i tipi di Mor-

UN SAGGIO DI MARCO JACOVIELLO AL CUORE DELLA FILOSOFIA DI MOZART

lacchi, *Al favor della notte...* Notturmi nel teatro di Mozart, egli prende per mano il lettore e lo accompagna in un mondo d'eccezione, che in fondo è quello della parola. La parola cantata, la parola scenica e la parola filosofica, appunto, per dire le narrazioni che pulsano dietro – o forse dentro – l'estetica mozartiana.

Lo storico delle idee ed estetologo, in questo dialogo aperto con il "suo" Mozart, fa emergere tra l'altro quella che egli stesso esplicita come una sorta di dialettica politica che, sospesa tra moderno e contemporaneo, ha generato e continua a generare notevolissimi frutti socio-culturali.

MOZART, qui, è essenzialmente la sua celeberrima *Trilogia* (*Le Nozze di Figaro - Don Giovanni - Così fan tutte*), ma allo stesso tempo rappresenta una sempre rinascente alba che ogni volta bacia e accende il mondo. Entrando nello specifico del *Don Giovanni*, per esempio, il fiotto di luce che emana è quello di un eros potentissimo e che contraddistingue prepotentemente un personaggio corporeo-carnale che dà sostanza al puro



(ambiguità degli aggettivi!) desiderio.

Don Giovanni, non a caso, «è un *outsider*: non ha paura della morte in quanto non teme la vita. [...] Vivere, in questo caso, è morire a poco a poco. Il gettarsi a capofitto nell'esperienza esistenziale ed erotica è, invece, il gesto supremo di annullare lo stato che divide la vita dalla morte» (p. 138). Per questo non ci sono certezze al di fuori di quella 'immediata' di non morire mai veramente in quanto si sta vivendo appieno.

NON EGOISTICA salvezza in un al di là personale, bensì erotico trionfo della vita con e nelle sue pulsioni. La sentite, qua dietro, la voce di Nietzsche? A me torna in mente anche la lucida pagina di Leonardo Casini, che nel 1990 scriveva *La riscoperta del corpo*. Schopenhauer, Feuerbach, Nietzsche, ponendo la questione di una corporeità che si emancipa finalmente dai ceppi di un'ipocrisia istituzionalizzata. Di fatto restando fedele alla spinta vitale filosoficamente-musicalmente esaltata da Mozart. ■

EUSEBIO CHINI, GESUITA E CARTOGRAFO REGIO NELLA "NUOVA SPAGNA"

(Continua da pagina 9)

corso.

Nel 1998, a Segno, Chini viene ricordato con l'inaugurazione di un Centro Culturale che porta il suo nome e del relativo Museo Chiniano. Segno ospita anche due statue del missionario, la più recente delle quali è stata donata nel 2008 dagli abitanti di Magdalena de Kino in occasione del gemellaggio delle due città.

■